VERA RAZZA REGGIANA

Autobiografia di Ermina Corradi

A cura di Franco Rotanti

PREFAZIONE

La Signora Ermina Corradi, classe 1922, abita a Coviolo in quello che una volta era un piccolo podere. "Era" perché questo pezzo di terra ormai circondato dalla città è adesso solo un terreno con molto verde, alcuni alberi e tanti fiori. La vecchia casa colonica esiste ancora ma è solo un magazzino in cui sono conservati gli oggetti più cari di una vita: vecchi mobili, vecchi attrezzi, quadri, foto, oggetti di tutti i giorni. L'Ermina ha sempre lavorato la terra sin da quando era bambina, prima a Cadelbosco poi a Coviolo, ed è l'espressione più vera e sincera di quella generazione di contadini che parafrasando una recente pubblicità potremmo definire come "...vera razza reggiana..."

Gente spezzata dalla fatica, che ha dovuto combattere ogni tipo di avversità: la povertà, la guerra, le calamità naturali, il dolore, l'odio, la morte. Eppure sempre pronti a ricominciare, a combattere, a non darsi mai per vinti.

La cosa che più mi ha colpito del racconto della signora Ermina è stata la "solidarietà" che questa civiltà contadina ha saputo esprimere. Poveri contadini sempre pronti a dare un pezzo di pane ad un mendicante, un posto per dormire a chi ha perso la casa per un bombardamento o per una alluvione. Sempre pronti a correre nel podere vicino per aiutare ad arare, a trebbiare, a vendemmiare, a fare San Martino. É cos'è questo se non una versione primitiva ma molto efficace di "welfare di prossimità" che è stato ed è ancora alla base di quel "capitale sociale" tipico di questa terra.

Ed è questo, solo questo, che oggi noi rimpiangiamo di questo mondo contadino ormai scomparso: non certo la loro povertà e le loro fatiche.

La Signora Ermina abita ora in una nuova casa costruita, con molti sacrifici, accanto alla vecchia casa colonica. Divide la casa con il figlio Vittorio sposato con due figli. Cura con sorprendente vitalità ed energia le piante, i fiori e un piccolo orto. E' una appassionata di storia, legge molto e come tutti guarda la televisione.

Franco Rotanti

... la in quella fetta di terra piatta e grassa che sta fra il fiume e il monte, fra il Po e l'Appennino. Nebbia densa e gelata l'opprime d'inverno; d'estate un sole spietato picchia martellate furibonde sui cervelli della gente.
Qui tutto si esaspera. Qui le passioni politiche esplodono violente e la lotta è dura ...ma gli uomini rimangono sempre uomini ...

Giovanni Guareschi - 1952



La signora Ermina in una foto del 1993 in tenuta da “campagna”.Gli abiti sono i suoi originali.

CADELBOSCO SOTTO

Mi chiamo Ermina Corradi e sono nata il 27 Agosto del 1922. Proverò a raccontare un po' di storia della mia vita. Ricordi belli ma anche ricordi brutti.
Ricordi belli di quando ero bambina: con i nonni, i genitori, i fratelli, gli zii e i cugini. Una famiglia numerosa dove tutti ci volevamo bene e andavamo d'accordo. Una famiglia perbene e stimata da tutti.
La famiglia, oltre ai nonni, si componeva di mio padre e dei suoi due fratelli: i fratelli Corradi: Idoneo, Natale e Artemidio.
I nonni erano stati mezzadri a Cadelbosco Sopra e alla fine del 1800, con molti sacrifici avevano comprato un podere di ottanta biolche a Cadelbosco Sotto: "Casa Folona".
Lì dove sono nata anche io e dove ho trascorso la mia infanzia e la mia adolescenza. Eravamo in venticinque persone. Mio zio Corradi Natale aveva dieci figli: sette maschi e tre femmine; mio zio Idoneo aveva due femmine; mio padre Artemidio aveva avuto cinque figli: tre maschi e due femmine. I primi due maschi erano morti all'età di quattro anni. Io sono stata l'ultima dei cinque figli. Ero la più giovane di tutti i Corradi. Sono stata molto coccolata: forse perché ero gracilina. Ho dormito con i miei genitori fino a 12 anni!
I tre fratelli Corradi avevano fatto la prima guerra mondiale ed erano riusciti a tornare. Solo un loro cugino: Corradi Tommaso di venti anni e figlio unico non era tornato. Ricordo che la nonna dava del Voi al nonno: ma come si fa alla sera ad andare a letto e darsi del Voi! Eppure...!*(ride divertita)*

Abitavamo vicino alla stazione ferroviaria della linea Reggio-Boretto. *(nota anche come ferrovia Reggio - Po)* Ricordo quando la linea fu inaugurata: era il 1° Maggio del 1926, avevo quattro anni. Quel giorno mia madre mi disse:
- Ermina andiamo alla stazione a vedere che viene il Duce ad inaugurare la ferrovia - Siamo andati alla stazione: era piena di bandiere italiane e c'era una gran folla. Mia madre mi ha preso sulle spalle per farmi vedere il Duce: è passato su un treno pieno di gente. La locomotiva faceva un sacco di fumo. Tutti salutavano: era tutto un saluto.
La stazione di Cadelbosco Sotto era una bella stazione. Per farla avevano espropriato tanta terra a noi Corradi. Alla stazione c'erano sempre molti vagoni perché transitava molta merce. Ricordo che nella seconda metà degli anni trenta erano state comprate altre trentacinque biolche di terreno, e dato che la famiglia si ingrandiva, mio padre fece costruire per noi una nuova casa al Traghettino. Tutto il materiale è arrivato con la ferrovia da Boretto. Alla stazione i "birrocciai", con il cavallo e il "biroccio" caricavano la ghiaia e il resto del materiale e portavano tutto dove si stava costruendo la nuova casa che fu poi battezzata dai Corradi "Figlia Folona."



Locomotiva mod.880 che prestava servizio sulla linea Reggio-Po. La locomotiva è ora in mostra davanti ad un ristorante di Castelnuovo Sotto. La linea era lunga 27 Km. Il treno fermava a Sesso, Cadelbosco Sopra, Cadelbosco Sotto, Castelnuovo Sotto, Poviglio e Boretto. La linea è stata soppressa nel 1955. Chissà quante volte proprio questa locomotiva sarà passata davanti casa dell'Ermina!

CASA FOLONA

Al podere Casa Folona si viveva tutti insieme, si lavorava insieme, si mangiava insieme. Non perché si fosse una famiglia all'antica: era il modo di vivere dei contadini di quei tempi. Abbiamo vissuto tutti insieme per più di venticinque anni.

Noi bambini andavamo a scuola allo Zurco, una frazione di Cadelbosco Sotto. Andavamo a piedi perché quei tempi erano così: non c'erano i mezzi per portare i bimbi come oggi. Noi ci univamo agli altri bambini, vicini di casa, e andavamo a scuola tutti insieme. Era bello! Non c'era pericolo per

la strada perchè non c'erano macchine. In quel periodo tutti andavano a piedi: noi Corradi avevamo una bicicletta in 20 e anche per i vicini era la stessa cosa. A quei tempi per la bicicletta si pagava il bollo: 10 centesimi. In molti però, non avevano i soldi per pagare il bollo e quando lungo la strada incontravano le guardie voltavano dentro nelle case e si nascondevano.
Una miseria quei tempi lì!
La mia maestra si chiamava Venturi Virginia; era molto brava e mi voleva molto bene. Per la quinta classe sono dovuta andare a Cadelbosco Sopra, perchè allo Zurco c'erano pochi bambini.
Al ritorno dalla scuola prima si faceva un po' di merenda poi si giocava. Non avevamo dei gran giochi: le bambine avevano la bambola, i maschi la palla. Ricordo che mio fratello faceva dei giochi con il fil di ferro. Nel cortile spesso si giocava all'aeroplano *(da quello che ho potuto capire dovrebbe essere l'equivalente della "campana" o "settimana"*). Durante le sere d'inverno le mamme ci insegnavano a ricamare e a filare la canapa per fare la tela. Ci avevano insegnato anche a fare le calze; in quei tempi si vendeva solo il cotone e chi poteva le calze le faceva a mano. Non c'era l'abbondanza di adesso: adesso si butta tutto.
Alla Domenica andavamo a messa poi verso sera, specialmente d'inverno, si andava tutti a giocare nelle stalle. La stalla a quei tempi era l'unica forma di riscaldamento disponibile; ricordo che venivano anche dei vicini di casa e si giocava alle carte. Uno dei giochi preferiti era "17". Per fare in modo che il gioco durasse più a lungo, quando si faceva 17 si prendeva solo un soldo e non tutta la posta.

Anche noi bambini avevamo imparato a giocare alle carte: giocavamo a briscola e a scopa e per soldi usavamo delle piastrine. A dodici anni sapevo già giocare anche a “15” e a “17”.

Ricordo che con noi viveva una cugina dei miei genitori: l'Anna, molto brava a comporre le “satre”. Le “satre” erano dei componimenti in dialetto reggiano, in versi rimati, che alcuni contadini particolarmente bravi si divertivano a comporre traendo spunto da fatti realmente accaduti. Ricordo che le insegnavano anche a noi bambini: una delle prime “satre” che ho imparato è stata quella sulla società del caseificio di Cadelbosco che si era rotta perché il casaro voleva tenere i maiali; un fatto di cui tutti i contadini parlavano e su cui l'Anna aveva composto una “satra”. Bastava che succedesse qualcosa e l'Anna faceva subito la “satra”!

Le “satre si recitavano in occasione delle feste, quando i contadini si incontravano nell'aia di un podere per una sagra o per festeggiare un santo come ad esempio la festa di S.Antonio. Non c'erano molti divertimenti a quei tempi!

Un'altra occasione in cui si recitavano le “satre” era il carnevale. Per l'ultimo giorno di carnevale i contadini preparavano nei poderi, lontano dalle case, dei pali alti anche sette, otto metri che imbottivano di paglia. All’imbrunire gli davano fuoco: che spettacolo! Che divertimento! Si andava da un podere all'altro a vedere il fuoco: c'era la gara a chi lo faceva più bello! Si mangiavano i tortelli e i contadini recitavano le “satre”. Anche oggi ci sono ancora vecchi contadini che sanno fare le “satre”. Il giornale dei coltivatori diretti, che ogni tanto ricevo, spesso pubblica delle “satre”.



I Corradi in una foto degli anni 50 in occasione dei 50 anni di matrimonio del fratello Idoneo. I genitori dell' Ermina sono i primi due a sinistra

I POVERI DELLO ZURCO

A quei tempi nelle campagne c'era molta miseria. Anche noi non avevamo molto. Si cercava di stare uniti sotto lo stesso tetto. Ricordo che anche quando i miei cugini si sono innamorati e poi sposati sono venuti ad abitare in famiglia con noi. A quei tempi non c'erano i mezzi per dire mi affitto un appartamento o compro una casa! Noi Corradi eravamo molto uniti, andavamo d'accordo e c'era molta armonia anche con i vicini. Era l'amore che ci aiutava a vivere. Eravamo poveri ma tanto felici!

Si mangiava quello che si coltivava. Non si andava come adesso nei supermercati.

Ricordo che alla notte c'erano i poveri che venivano a rubare: rubavano l'uva, rubavano nell'orto. Erano le famiglie povere che abitavano allo Zurco: non avevano niente da mangiare e rubavano quello che trovavano.

Poveracci quanta miseria! Se una ragazza si innamorava e rimaneva incinta non poteva nemmeno sposarsi perché l'uomo non solo non aveva una casa ma non poteva nemmeno portarla in famiglia perché non avevano da vivere. Ricordo che queste ragazze madri erano aiutate dal fascismo con una somma di denaro. Quanta povertà, quante sofferenze! Pensare che oggi si ruba il superfluo e si uccide per qualche euro.
Allo Zurco c'era un fornaio e noi ci portavamo il pane a cuocere. Il pane lo preparavamo e in casa e andavamo a farlo cuocere dal fornaio dello Zurco perché durante la guerra il nostro forno era stato danneggiato da un bombardamento. Ricordo che questo fornaio preparava un pane apposta per i poveri.
Lo Zurco è sempre stato abitato da povera gente: li chiamavano anche i "magiari ". Questo nome derivava da un fatto molto brutto che era successo ad una famiglia del posto: marito e moglie. Il padre del marito, malato di mente, si era buttato sotto un treno. Anche il figlio, che aveva due bambini, si era ammalato di mente e un giorno, ha assalito con un coltello la moglie che si chiamava Cesarina. Io ero a scuola e con noi c'era anche il figlio più giovane. Il marito ha accoltellato la moglie che strillava e cercava aiuto. Una vicina di casa, l'Elvira, era intervenuta ma anche lei era stata minacciata:
- Se non te ne vai ammazzo anche te! -
Alla fine la moglie è morta con la gola tagliata e in un lago di sangue; la vicina di casa si è impressionata ed è morta dallo spavento!

Tutti urlavano, tutti correvano, c'era sangue dappertutto. Ammazzata la moglie, il marito ha cominciato a ferirsi con il coltello per uccidersi ma non ci riusciva; allora è rientrato in casa e si è impiccato. Fu così che battezzarono quelli dello Zurco i ”magiari” *(sembrerebbe una parola simile a “zingaro”).* La parola era sinonimo di “selvaggio”. Sentivo dire che la parola si riferiva ad un paese lontano, fuori dall'Italia, dove erano rozzi e poveri e si uccidevano per niente. Ancora oggi quelli dello Zurco sono chiamati i “magiari “. La casa dove è avvenuta questa tragedia non è mai più stata abitata. E' ancora lì: nemmeno i figli l'hanno voluta! Le persone vecchie ancora ricordano questa tragedia: a quei tempi fece molto scalpore, non è come oggi che se ne sentono tutti i giorni.

Ricordo ancora quando i poveri “magiari” alla vigilia di Natale giravano per la campagna di Cadelbosco con una carriola e chiedevano ai contadini un po' di legna e del pane per fare Natale!

La legna! Tutti andavano a legna. Anche da Reggio c'era gente che veniva a cercare la legna. Quanta miseria! Se la gente che oggi si lamenta avesse provato la guerra e quei momenti lì.



La scuola elementare dello Zurco. L'Ermina e l'ultima bambina con la divisa scura ,nella fila in alto partendo da destra.

PRIMA DELLA GUERRA

Quando io e i miei cugini siamo diventati grandini abbiamo incominciato anche ad andare a lavorare nei campi, assieme ai nostri genitori che ci insegnavano a lavorare la terra. I campi erano l'unica risorsa in quel periodo perché non vi erano fabbriche.

A noi bambine facevano fare i lavori più leggeri mentre i miei cugini man mano che diventavano grandi facevano i lavori più grossi. A quei tempi non avevamo macchine: la macchina era il corpo! C'era molto da fare e tutti in famiglia dovevamo lavorare: io da bambina mungevo già le vacche!

Ricordo che avevo la divisa da "piccola italiana" che ci era stata data dalla scuola: consisteva in una maglietta bianca con il tricolore e la gonnellina. La mettevo quando a Cadelbosco ci facevano sfilare per festeggiare il 28 Ottobre *(anniversario della marcia fascista su Roma)* e il 4 Novembre

(anniversario della vittoria italiana nella guerra 1915-1918). Ricordo anche il sabato fascista, quando vedevo passare nei campi del nostro podere tanti giovani che andavano a Cadelbosco all'adunata. Avevano sempre fame e mi dicevano : - Ermina! Hai del pane? -



L'Ermina (destra) con la sorella Lina nel 1929 a 7 anni

Io dopo la quinta classe, così come avevano fatto i miei cugini ho smesso di studiare e ho cominciato ad aiutare i miei genitori in campagna. Gli unici che hanno seguitato a studiare sono stati mio cugino Enore che frequentava una scuola di Reggio e viaggiava tutti i giorni, mio fratello Ereno, che si voleva fare prete e fu messo in un seminario e mia cugina Lena che voleva studiare da maestra e fu messa in collegio all'Istituto Santa Caterina di Reggio. Mi ricordo che anche se piccolina mia zia e mia madre mi mandavano a Reggio a portare alla Lena e a mio fratello la roba pulita e a prendere quella sporca.
Per noi una delle feste più belle era il Natale quando mio fratello e la Lena tornavano a casa per le feste e la famiglia era tutta riunita.
Alla vigilia, prima del cenone, che era preparato da mia madre, dopo aver finito di curare le vacche, ci facevamo tutti il bagno e poi andavamo nella stalla, al caldo, a dire il rosario. Finito il rosario si andava in casa per la cena. In casa avevamo un camino bello, grande, ci mettevano su anche dei mezzi alberi: che bella fiamma! Si mangiavano i tortelli, poi si mangiava il baccalà e lo "stortino" *(tentata traduzione dal dialetto)*: che sarebbe quel pesce tipico sottolio ed aceto che si mangia alla vigilia di S.Antonio e alla vigilia di Natale. Per dolce c'era la spongata; mia mamma faceva anche i tortelli ripieni di castagna o di marmellata. Finito di mangiare si tornava nella stalla e si giocava a tombola. Venivano anche dei nostri vicini di casa, che non avevano le stalle, e portavano con loro anche i figli. Quello era il nostro divertimento. Era veramente bello: ricordo il silenzio nella stalla

mentre si tiravano i numeri! Per premi c'era la quaterna, la cinquina e la tombola.
Io crescevo ma ero un po' gracile e soffrivo molto il caldo. Mio padre decise allora di mandarmi ogni anno per i mesi più caldi in montagna sull'Appennino. Il primo anno sono andata a Ligonchio; in seguito sono andata a Collagna. A quei tempi non c'erano le colonie!
Andavo in pensione per uno o due mesi da una famiglia di contadini che avevano le mucche e le pecore. Mi ricordo che alla mattina partivano con tutti gli animali, attraversavano il paese e andavano a pascolare in montagna da dove rientravano la sera. Ci tenevano ad avere qualcuno in casa pensione perché, anche se non molto, guadagnavano qualcosa
Mio fratello Ereno era in seminario, si pensava che non sarebbe stato chiamato a fare il servizio militare di leva, invece ormai si respirava aria di guerra e così la cartolina di convocazione arrivò anche a lui: si doveva presentare entro due giorni a Cagliari in Sardegna. Ricordo che rimanemmo in piedi fino a tardi per fargli delle calze. E pensare che poi sulla nave gli hanno rubato tutto! I ladri ci sono sempre stati e ci saranno sempre!
Sotto le armi cambiò idea sul fatto di fare il prete e si mise a studiare da geometra. Anche se prestava il servizio militare riuscì a studiare: si era messo d'accordo con dei professori che gli facevano avere le copie delle lezioni. E così studiò, diede gli esami e diventò geometra.
Poi nel Giugno del 1940 scoppiò la guerra. Mio fratello era ancora sotto le armi e fu trattenuto. Contemporaneamente tutti i miei cugini furono richiamati e partirono per la guerra.

E nel podere con mio padre e gli zii rimasero solo le donne e i bambini.

LA GUERRA AL FRONTE

Mio fratello quando è stato trattenuto sotto le armi era un soldato; poiché si era diplomato fu invitato dai suoi superiori a fare il corso per diventare ufficiale. Dopo sei mesi di corso, ad Alessandria, mio fratello è diventato ufficiale di artiglieria ed è stato poi mandato sul fronte Francese; con lui c'erano anche due carissimi amici: i fratelli Chiari, anche loro ufficiali. La guerra sul fronte francese durò pochissimi giorni, abbastanza per mio fratello per veder morire molti amici fra cui uno dei due fratelli Chiari. Dopo l'armistizio con la Francia il reparto di mio fratello fu inviato in Albania e successivamente in Grecia. Dopo la vittoria sulla Grecia e relativo armistizio, il reparto rientrò in Italia al deposito di Alessandria in attesa di una nuova destinazione.
Ricordo che mio fratello ci venne a trovare: mi parlava del suo amico Chiari, morto in Francia. Mi disse che il fratello sopravvissuto si era innamorato della cognata e si erano messi insieme; poi lei era rimasta incinta e si erano sposati. Si scrivevano e lui faceva leggere le lettere a mio fratello; la moglie tra l'altro scriveva: spero che quando tornerai al fronte tu possa essere più fortunato di tuo fratello!



Ereno, fratello dell' Ermina, Ufficiale di Artiglieria sul fronte Greco Albanese (1940/1941)

Mio fratello e il suo amico Chiari prestavano servizio in un reparto di artiglieria motorizzata della Divisione Trento e Trieste. Dopo alcuni mesi di sosta in Italia, la divisione fu mandata in Africa. Sono partiti su tre navi. Mio fratello si è imbarcato su una nave in partenza da Napoli, il suo amico Chiari e il resto del reparto su due navi in partenza da Taranto. Tutte e tre le navi furono silurate dagli Inglesi. La nave di mio fratello fu colpita in prossimità del porto di Tripoli e sebbene danneggiata riuscì ad entrare in porto. Le altre due affondarono e morirono tutti affogati. E così morì anche il secondo fratello Chiari.
Povera donna la moglie! Aveva avuto un figlio con il primo fratello e uno con il secondo ma nessuno dei due figli è riuscito a vedere il proprio padre! Ecco il dolore di una madre!
Anche mio fratello rimase molto colpito da quella tragedia. Da quel giorno non ha mai più mangiato pesce: quei pesci

che avevano mangiato i suoi commilitoni e il carissimo amico Chiari!
In Africa la Divisione Trento e Trieste, assieme alla Divisione Folgore, si era spinta fino ad El Alamein. Mio fratello aveva combattuto con molto coraggio ed era stato decorato dal Generale Rommel in persona con la croce di guerra tedesca. Poi le sorti della guerra in Africa cambiarono ed iniziò la ritirata. Gli inglesi distruggevano tutto.
Mio fratello mi ha raccontato che gli italiani non avevano più benzina e mezzi di trasporto e che si sono dovuti ritirare a piedi. L'acqua scarseggiava: un litro al giorno e avevano poco anche da mangiare. Gli inglesi li colpivano continuamente. Mio fratello fu ferito piuttosto seriamente ad un fianco ed a una coscia; malgrado avesse perso molto sangue riuscì ad arrivare a Tripoli ed ad imbarcarsi fortunosamente su una delle ultime navi che rientravano in Italia.
In Italia fu mandato a Firenze alla villa Natalia messa a disposizione dei militari feriti dalla famiglia Natalia. Ogni tanto ci scriveva, poi un giorno mio padre e la mamma decisero di andarlo a trovare. Poveri ragazzi: erano scarni, sfiniti, sembravano dei cadaveri. Quando mio fratello vide la mamma le disse:
- Mamma mi avevi chiesto di portare a casa le ossa. Ti ho preso in parola! -
La mamma aveva portato dei vestiti di ricambio. Quelli sporchi li dovette bruciare per quanto erano pieni di pidocchi! Da villa Natalia, mio fratello fu mandato a casa in convalescenza e successivamente fu richiamato al deposito di Alessandria.

L' ARMISTIZIO

Per noi a Cadelbosco Sotto agli inizi della guerra ci fu una relativa tranquillità; tranquillità che durò fino al settembre del 1943. Il Fascismo invece ci aveva già portato via tutto! Il Duce ai Corradi ha preso tanti di quei soldi!
Ricordo quando la gente era stata costretta a consegnare le vere e l'oro che si possedeva. Tutti hanno dovuto consegnarlo ma quante lacrime! Poi ci hanno tolto tutte le pentole di rame e non sapevamo più dove fare da mangiare. In seguito, quando è iniziata la guerra, hanno cominciato a requisire le vacche: le prendevano per dare da mangiare ai militari. Le pagavano ma per noi era comunque un danno. Poi ci hanno requisito il cavallo con il carretto che noi chiamavamo “la bara” e in campagna per ”tirare” dovevamo usare le vacche che per abituarle c'era sempre da tribolare. Senza contare che mio fratello e i suoi sette cugini erano tutti in guerra.



L'Ermina all'inizio della Guerra a 18 anni

Della guerra le uniche notizie che circolavano erano quelle che si sentivano alla radio: ma di radio ce ne erano poche. Forse quattro in tutta la zona: adesso ce ne sono almeno quattro in ogni casa. A Cadelbosco era il casaro ad avere la radio; quando andavamo a portare il latte ci diceva:

- Venite stasera, che alle otto dicono le notizie -

Così alla sera, quando era finita la giornata di lavoro, i contadini si riunivano dal casaro ad ascoltare le notizie e a commentare.

(l'Ermina racconta la sua versione di come si è giunti all'armistizio)

La guerra era perduta. Il Duce, che era in guerra con Hitler, ha detto:

- E' una guerra perduta. Ci sono stati troppi morti: facciamo la pace; facciamo l'armistizio! -

Hitler disse : - No! Voglio vincere! -

Il Duce allora disse: - Io mi ritiro - E l'8 Settembre del 1943 ha fatto l'armistizio.
Hitler allora ha invaso tutta l'Italia con i suoi Tedeschi. Nei giorni successivi l'8 Settembre si vedevano in giro per Cadelbosco Sotto molti camion pieni di tedeschi che occupavano i vari poderi. Erano dei ragazzi belli, allegri, giovani: c'è ne erano anche di 17 anni! E pensare che sono morti tutti annegati nel Po!
Vennero anche nel nostro podere. Misero su delle tende, alcuni dormivano sui camion. Andavano e venivano in continuazione, tra loro c'erano anche degli ufficiali delle SS.

LA GUERRA IN CASA

Si sentiva di molti soldati sbandati che scappavano e rientravano a casa. Mio padre, che non aveva più notizie di mio fratello decise di andare ad Alessandria al deposito dove mio fratello prestava servizio. Decise di andarci in bicicletta e di non prendere il treno per evitare la possibilità di cadere in un rastrellamento tedesco. Ad Alessandria il deposito era già stato occupato dai tedeschi e a mio fratello, dato che in Africa era stato decorato al valore con la croce di ferro Tedesca, era stato concesso di rientrare a casa.
Mio padre pensava di lasciare la bicicletta a mio fratello e di tornare a piedi, invece i tedeschi autorizzarono mio fratello a prendere il treno. Una volta a casa, mio fratello fu in seguito richiamato dalla Repubblica Sociale ma fu lasciato andare sempre per via della decorazione e della ferita.

Intanto la guerra cominciava a colpire anche noi. In cielo si vedevano passare continuamente delle formazioni di aerei. Ricordo che il 7 e 8 Gennaio del 1944 ci fu un grosso bombardamento a Reggio. Gli inglesi volevano colpire le Officine Reggiane dove si facevano i carri armati e che erano state occupate dai Tedeschi *(in realtà alle Reggiane si facevano aerei).* Hanno bombardato alle nove di sera ma invece di centrare le Reggiane hanno colpito Porta Santa Croce e Via Adua. Tutto distrutto: quanti morti! Il giorno dopo sono venuti a bombardare gli Americani e hanno centrato il rifugio della stazione. Altri morti! Altre sofferenze! Quante lacrime!

La gente di Reggio era spaventata, caricava poche cose su una carriola e si rifugiava in campagna. Anche noi abbiamo ospitato in casa nostra degli amici e alcuni parenti. Si dormiva dove si poteva: nel pagliaio, nel cortile, sotto i portici. Ricordo che la Bianca, una bambina la cui famiglia era sfollata da noi, veniva a letto con me e mia sorella.

Il nostro podere era vicino alla stazione ferroviaria di Cadelbosco Sotto e gli aerei venivano sempre a bombardare: sono venuti 19 volte! Cercavano di colpire la stazione e il ponte ferroviario sul Crostolo. Non li hanno mai colpiti. I contadini della zona avevano tagliato tanti rami e avevano coperto i vagoni per confondere come se fosse un bosco.

Noi si andava sempre a lavorare in campagna e avevamo predisposto dei rifugi nei campi per ripararci dalle schegge. Quando bombardavano vi erano bombe che facevano solo una grande buca profonda invece altre bombe esplodevano a fior di terra e generavano una pioggia di schegge che rovinava tutto: c'erano alberi che venivano tagliati di netto. For-

tunatamente nessuno dei nostri e mai stato colpito. I miei nipoti ancora conservano una scheggia. Quante se ne sono trovate in campagna anche dopo la guerra! Trovavamo anche delle bombe inesplose e delle finte penne che se raccolte esplodevano. Dovevamo sempre chiamare i carabinieri per farle rimuovere e disinnescare. Mi ricordo che gli aerei che venivano li chiamavamo: i 12 Apostoli *(in effetti esisteva un reparto di aerei da bombardamento americano che era soprannominato i 12 Apostoli, ma non so dire se vi sia attinenza).*

Se riuscivamo a sentire gli aerei in tempo, cercavamo di rientrare dai campi e di rifugiarci in casa: ricordo che anche le mucche si erano abituate. Come sentivano gli apparecchi correvano verso la stalla anche se erano attaccate al carretto! Poverine!

Ricordo che una mattina ..era... il 24 Novembre del 1943; c'era una nebbia ma una nebbia che abbiamo detto:

- Stamattina siamo in pace . Non vengono a bombardare -

Invece non abbiamo finito di dire così, che mentre stavamo iniziando a mangiare la polenta abbiamo cominciato a sentire le picchiate degli apparecchi. Spaventati ci siamo buttati sotto il tavolo. Era un tavolo robusto lungo più di 3 metri e con un piano che aveva uno spessore di 8/9 centimetri. Uno di quei tavoli che si usavano in campagna quando c'erano delle famiglie numerose. Ci siamo tutti abbracciati: poi sono arrivate le bombe. Hanno colpito la casa e la stalla. Parte della casa è crollata con tutte le scale. Ma noi ci siamo salvati sotto il tavolo!

Non era una bella vita. I bombardamenti, i tedeschi in casa, la paura! Io in quel periodo avevo venti anni e non potevo andare da nessuna parte. Stavo sempre lì. Non ci si poteva muovere perché c'era il coprifuoco. Alle sei della sera bisognava stare tutti a casa. Bisognava inoltre chiudere tutte le finestre, anche quelle della stalla, in modo che non filtrasse alcuna luce perché alla notte girava Pippo *(era il nome con cui venivano popolarmente chiamati dei piccoli aerei da bombardamento che sganciavano bombe nel cuore della notte sui piccoli centri abitati).* Altro che divertimenti! Le mie amiche erano le mie cugine e le sorelle Diavoletti: la Doris e la Eletta che anche loro abitavano in un podere vicino alla stazione. Anche i Diavoletti erano proprietari.
Il mangiare cominciava a scarseggiare. Ci avevano preso tutto. Ricordo che quando si trebbiava il frumento c'erano le guardie che lo requisivano. Noi cercavamo di nascondere la "spiga" che cascava per terra ma dovevamo stare attenti perché se potevano ci prendevano anche quel poco lì. Che fame!
In giro intanto si cominciavano a vedere i partigiani. Un giorno i tedeschi hanno trovato su dei pali della luce, nel nostro podere, delle scritte ingiuriose contro di loro fatte dai partigiani. Hanno preso mio papà e gli hanno chiesto se era stato lui: rispose ovviamente di no. Fu costretto a cancellare tutte le scritte dai pali; quanto tempo ci ha messo! E sempre con la paura che lo potessero uccidere! I partigiani! Molti erano bravi ma altri non capivano proprio niente!
Un giorno, invece, a Cadelbosco Sotto fu uccisa una persona la cui famiglia era nota per essere di idee fasciste *(non credo che il nome abbia importanza)*; non si sapeva chi l'avesse

uccisa. Per motivi unicamente di antipatia, dell'assassinio fu incolpata la famiglia dei Cattabiani e per rappresaglia furono presi come ostaggi due cugini della famiglia Cattabiani rispettivamente di 17 e 18 anni. I due ragazzi furono portati sulla piazza di Cadelbosco Sotto per essere giustiziati.
Alcuni tedeschi, che appartenevano a un reparto di SS, accompagnati dai militi delle Brigate Nere hanno fatto irruzione in casa nostra intimandoci di andare in paese, per assistere all'esecuzione dei due giovani. I soldati urlavano! Prepotenti, arroganti: proprio come oggi si vede nei film. Facevano proprio paura! Io ero con una amica: non volevamo andare. I tedeschi allora hanno cominciato a bastonare la mia amica sulle gambe. Piangeva disperatamente: allora è intervenuto mio padre che ci ha convinte ad andare. Mi ricordo che sulla piazza c'era tanta gente che era stata portata a forza per assistere all'esecuzione. C'era pure il parroco, la Geremina, che era l'ufficiale postale, e altre autorità.
Tutti imploravano: dicevano che i due ragazzi erano innocenti, che erano della brava gente. Non c'è stato niente da fare! Purtroppo i due ragazzi sono stati uccisi: lì, vicino ai loro genitori. Prima di ucciderli gli avevano fatto baciare la mamma. Tutti piangevano.
Che disperazione! Quante lacrime!
Sulla piazza del paese c'era una famiglia di contadini che hanno preso un carro con le vacche e hanno caricato i due morti per portarli al cimitero. Io non capisco perché al mondo ci sia tanta cattiveria.

LA LIBERAZIONE

La guerra era ormai alla fine. Gli scontri fra partigiani e tedeschi si erano intensificati. Ogni tanto c'erano dei combattimenti. Si sentiva sparare specialmente verso gli argini del Crostolo. I tedeschi avevano iniziato a ritirarsi. Li vedevamo passare per i campi: usavano le strade bianche secondarie ed evitavano quelle principali come la statale 63 che passava vicino a noi. Cercavano di andare a passare il Po per rientrare in Germania ma in tanti sono annegati perché gli Americani avevano fatto saltare tutti i ponti. Un giorno, vicino la nostra casa, i partigiani hanno catturato un soldato tedesco molto giovane, avrà avuto 17 anni. Fu fatto inginocchiare. Il ragazzo era terrorizzato: cercava di spiegarsi ma non si capivano. Allora tirò fuori dalla tasca della divisa un portafoglio e mostrò la foto dei genitori. Niente. Fu ucciso.
I partigiani volevano seppellirlo sul posto: nel campo. I contadini però si sono ribellati - Non possiamo lavorare la terra e sapere che c'è un tedesco sepolto! Portatelo al cimitero che almeno in futuro la mamma sappia dove è sepolto il figlio! -
La guerra è finita il 25 Aprile del 1945. Eravamo tutti contenti. Erano gli Americani che erano venuti a liberarci. Ma erano dei bellicosi che prima venivano sempre a bombardare. Non mi erano molto simpatici. Però anche loro dovevano ubbidire al loro governo.

LA GUERRA CONTINUA

La felicità per la fine della guerra è durata poco. I partigiani erano della brava persone ma in mezzo a loro c'era anche della brutta gente che pensava di essere padrona del mondo. Ricordo che il 1° Maggio del 1945 c'erano partigiani che andavano nelle case prendevano le donne e gli tagliavano i capelli. Poi hanno incominciato che prendevano delle persone e gli dicevano :

- Tu sei un fascista ! -

Le portavano via e non si ritrovavano più. Nella rappresaglie uccidevano anche degli innocenti. C'erano dei partigiani che erano dei delinquenti che poi sono diventati degli eroi! Andavano in giro a rubare ai contadini: a noi hanno preso le galline, le vacche ….tutto! E pensare che i Tedeschi invece, che sono stati da noi quasi un anno e mezzo, non hanno mai toccato niente. Con noi erano molto gentili. Ne ricordo uno in particolare che era molto buono: ho ancora la fotografia. Mi aiutava a vendemmiare e io avevo anche imparato a parlare un po' di tedesco.

C'era miseria, cattiveria e odio! La gente non si controllava più. Chi aveva subito dei torti uccideva anche chi non aveva colpa.

Avevo uno zio di 45 anni che abitava a Villa Argine: aveva sposato una sorella di mio padre. Lo consideravano di simpatie fasciste ma non era vero. I partigiani avevano organizzato una cena di riconciliazione e lo avevano invitato assieme ad altre persone:

- Venite c'è posto anche per voi ! -

Invece si trattava di un trabocchetto: quella sera lì ne hanno portati via tanti e li hanno fatti sparire. Non sono stati mai più ritrovati. Solo la mamma di una nostra amica ci è riuscita. Anche lei abitava all'Argine. I partigiani le avevano portato via il marito, due figli e un nipote. A forza di chiedere e ascoltando le voci che giravano è riuscita dopo un anno ad individuare dove erano sepolti. Erano stati uccisi e buttati in una buca: così.
I corpi erano ormai divorati. Ha trovato solo delle ossa. Lei poveretta ha raccolto il mucchio di ossa per portarle al cimitero ma non è riuscita ad individuare quali fossero rispettivamente quelle del marito, dei figli o del nipote.
Ma il dolore più grande noi lo abbiamo avuto nel 1946: quando è stato ucciso mio cognato, il marito di mia sorella. La guerra era finita da un anno ma c'era ancora tanto odio. Mio cognato era di Roma e durante la guerra faceva il militare in Aviazione al campo volo di Reggio. Dopo l'8 Settembre c'era stata una grande confusione fra i soldati: chi scappava, chi si nascondeva, chi andava nei partigiani. Lui era scappato e si era nascosto da un amico che abitava vicino al nostro podere. Fu così che conobbe mia sorella e se ne innamorò. Nel 1945 si erano sposati: mia sorella aspettava una bambina che è nata il 25 gennaio del 1946. Vivevano dall'amico di mio cognato: si arrangiavano e ogni tanto venivano a trovarci. Lo hanno ucciso alle nove di sera del sabato di Pasqua del 1946: quell'anno lì la Pasqua era venuta il 20 di Aprile. Erano venuti a trovarci con la bambina per fare la Pasqua assieme. Mio cognato, che aveva 23 anni, è stato ucciso in casa mentre eravamo tutti a cena. Stava vicino alla finestra con la bambina in braccio. Gli hanno sparato da fuo-

ri: 13 colpi con un mitra Thompson americano. Un proiettile ha sfiorato la bambina e lo ha colpito al cuore. La bambina si chiamava Rosalia e si è salvata. Mio fratello è andato a chiamare i Carabinieri che sono venuti con dei funzionari del tribunale di Reggio. Sono stati tutta la notte. Eravamo tanto spaventati. I vicini di casa ci facevano coraggio e anche dopo ci venivano sempre a trovare. Mio cognato è stato preso per uno che fosse fascista invece era solo un bravo ragazzo. E' stato un fatto di odio personale: non aveva fatto male a nessuno! Malgrado tutte le ricerche fatte non siamo mai riusciti a sapere chi potesse essere stato a fare quel gesto li. E' stato troppo brutto. La morte di mio cognato è stato un dolore che ha segnato i Corradi per sempre.

"BONACINI"

Lentamente siamo tornati alla normalità. Dei miei sette cugini non avevamo saputo più niente per tutta la guerra. Alcuni erano stati fatti prigionieri dai tedeschi in Sardegna, altri erano stati fatti prigionieri dagli inglesi. Fortunatamente sono tutti ritornati a casa.
Nel 1946 rividi quello che sarebbe poi diventato mio marito: Aldo Bonacini.
Conoscevo Aldo da quando eravamo bambini. Anche lui era del 1922 ed abitava a Cadelbosco Sopra; ci eravamo conosciuti in parrocchia dove andavamo a dottrina per la cresima e la prima comunione. Eravamo diventati amici: amici e basta perché lui si mise a studiare per diventare prete. Malgrado fosse un seminarista allo scoppiare della guerra è stato richiamato: fu arruolato in fanteria e inviato sul fronte Rus-

so. Poco dopo essere arrivato in Russia cominciò ad avere dei problemi di vista e così fu fatto rientrare. Dichiarato non idoneo fu destinato ai servizi ausiliari e assegnato all'ospedale di Cuneo dove è rimasto fino alla fine della guerra.
Come ho già detto ci incontrammo di nuovo nel 1946. Lo incontrai una prima volta in parrocchia dove avevano organizzato una riunione, non ricordo per quale motivo, e dove io ero andata con le mie cugine. Venni a sapere che la guerra gli aveva fatto cambiare idea e aveva lasciato il seminario con grande dispiacere della madre.
Poi casualmente ci incontrammo da un mio cugino di Reggio. Aldo cercava di mettere a frutto gli studi fatti come seminarista e assieme ad un amico si era messo a studiare per prendere un diploma. Un giorno avevano deciso di andare a Reggio a lezione dal tenente con cui l'amico di Aldo aveva fatto la guerra. Il caso volle che il tenente fosse proprio un mio cugino, da parte di mia madre, che abitava a Reggio. Infatti un giorno che ero andata a trovarlo incontrai Aldo che con il suo amico erano andati a lezione.
Un'altra volta furono delle amiche a farci incontrare organizzando un appuntamento al cinema.
Fu così insomma che incominciammo a vederci e a frequentarci. Ci siamo fidanzati nel 1947.
Non so il perché ma nessuno lo chiamava con il nome. Tutti gli amici lo chiamavano “Bonacini“ e così anche io quando lo chiamavo dicevo:
- Senti “Bonacini“ ! -
Aldo abitava con la madre in una casa in affitto a Cadelbosco Sopra. Durante la guerra il padre era morto di malattia a 48 anni. La madre aveva 45 anni e il comune per aiutarla le

aveva trovato un posto come cuoca presso la stazione dei Carabinieri del paese. Io abitavo a Cadelbosco Sotto e lavoravo in campagna con la mia famiglia. Ci vedevamo due volte alla settimana: mi veniva a trovare il giovedì e la domenica così come si usava a quei tempi. Poi venne l'abitudine che gli innamorati si potevano vedere anche il Martedì ma dissi a “Bonacini” di non venire: lavoravo in campagna tutto il giorno e la sera ero molto stanca. E poi, non volevo fare tardi perché la mattina dovevo alzarmi presto per mungere le vacche. Insomma incontrarsi non era facile come oggi! La guerra era finita da poco, le strade erano rovinate, non avevamo nemmeno una bicicletta e bisognava andare a piedi. Ricordo che si parlava anche di sposarci, ma non avevamo proprio niente e decidemmo di rimandare.
Era difficile anche sposarsi! Una miseria! Ricordo che a quei tempi c'era anche l'usanza del “rapimento”. Se un uomo si innamorava di una ragazza e non poteva ancora sposarla, la faceva scappare e la portava presso la propria famiglia. La regola era che la ragazza andava a dormire con la madre del ragazzo mentre il padre si trasferiva in un’altra camera della casa. In seguito, il ragazzo con i genitori e la futura nuora si recavano in visita dai genitori della ragazza e lei chiedeva scusa per aver fatto quel gesto di amore. Era così! Gente povera, gente ignorante: eppure c'era tanto rispetto! La gente si voleva bene e ci si aiutava. Non c'era l'odio che c'è oggi.



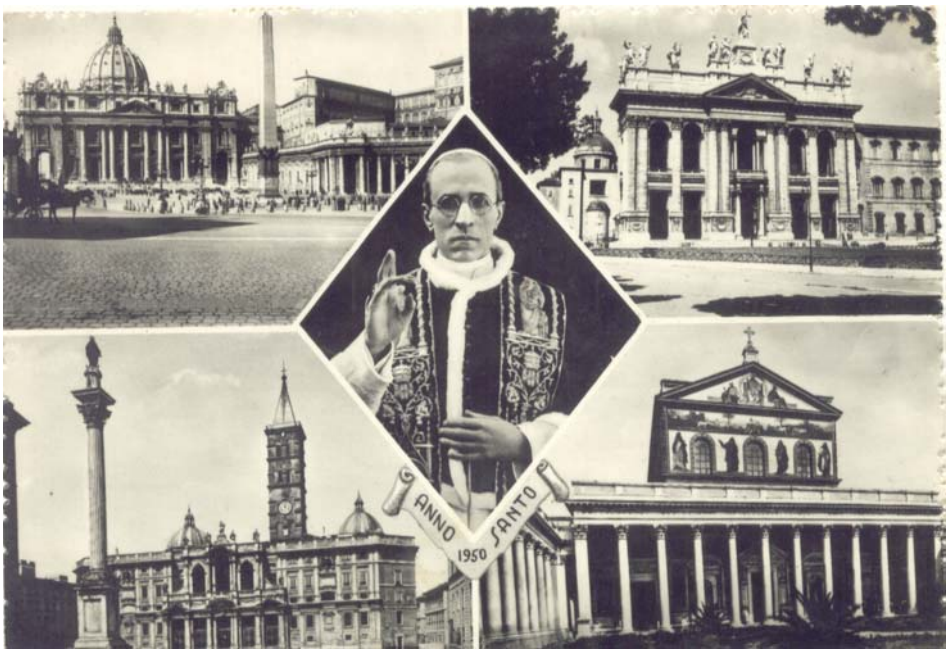
Il lavoro nei campi. Anni 50. L'Ermina è la seconda da destra.

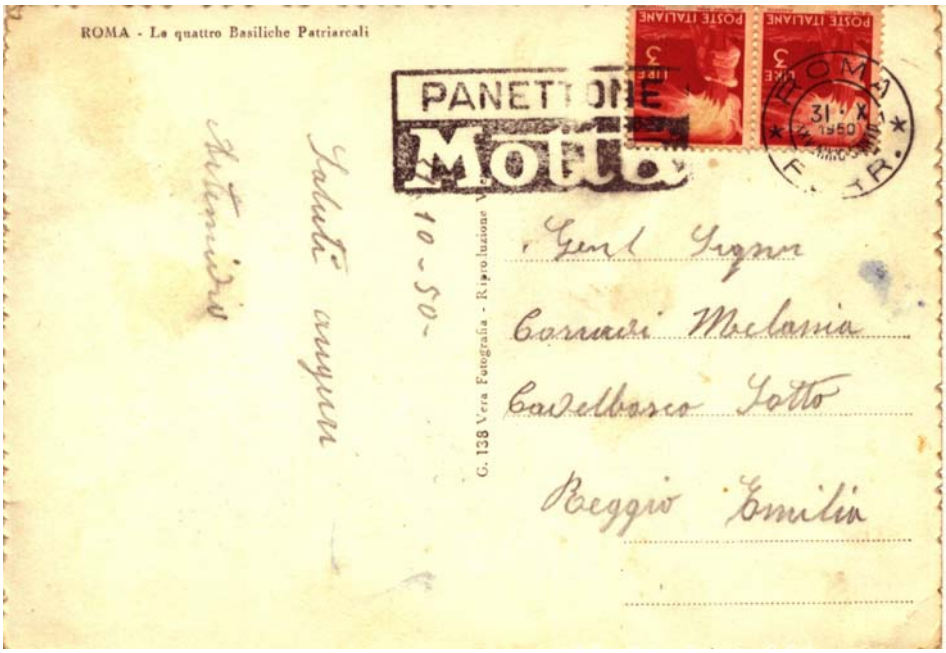
ROMA

Nel 1950 vi erano delle facilitazioni ferroviarie per andare a Roma in occasione del giubileo dell'anno santo. Così con i miei cugini ci siamo organizzati e abbiamo deciso di andare. Siamo partiti il 17 Dicembre dalla stazione di Cadelbosco Sotto e siamo andati a Reggio dove abbiamo preso un treno speciale che ci ha portato direttamente a Roma senza più cambiare. Eravamo alloggiati presso una famiglia che ci aveva indicato il casaro di Cadelbosco, e dove lui era già stato. Una famiglia che affittava delle stanze: erano poveri anche a Roma !

A Roma secondo la regola abbiamo visitato tutte le Basiliche. Siamo andati anche alle Catacombe di S.Callisto e al Foro Italico. Abbiamo passato delle giornate indimenticabili.

Presso questa famiglia alloggiava anche una artista che alla sera chiamava i sui amici. Erano artisti anche loro: artisti che si arrangiavano e vivevano alla giornata. Facevano carriera come potevano: ai quei tempi lì non era come oggi! E così alla sera ci si riuniva e si faceva baldoria: abbiamo giocato anche all'uomo nero! Serate bellissime!
La famiglia ci aveva anche detto che se volevamo potevamo portare con noi delle cose da mangiare: e noi avevamo portato delle galline. Ricordo che quando cucinavano portavano in tavola la gallina intera. Eravamo stupiti: ma perché non la fanno a pezzi? Ci dissero poi che non volevano che si potesse pensare che ne approfittavano per far sparire qualche pezzo. Brava gente!
Siamo rimastati a Roma fino al 24 dicembre quando la Porta Santa è stata chiusa.
Come siamo stati bene! Un viaggio indimenticabile.
L'unico vero viaggio della mia vita!



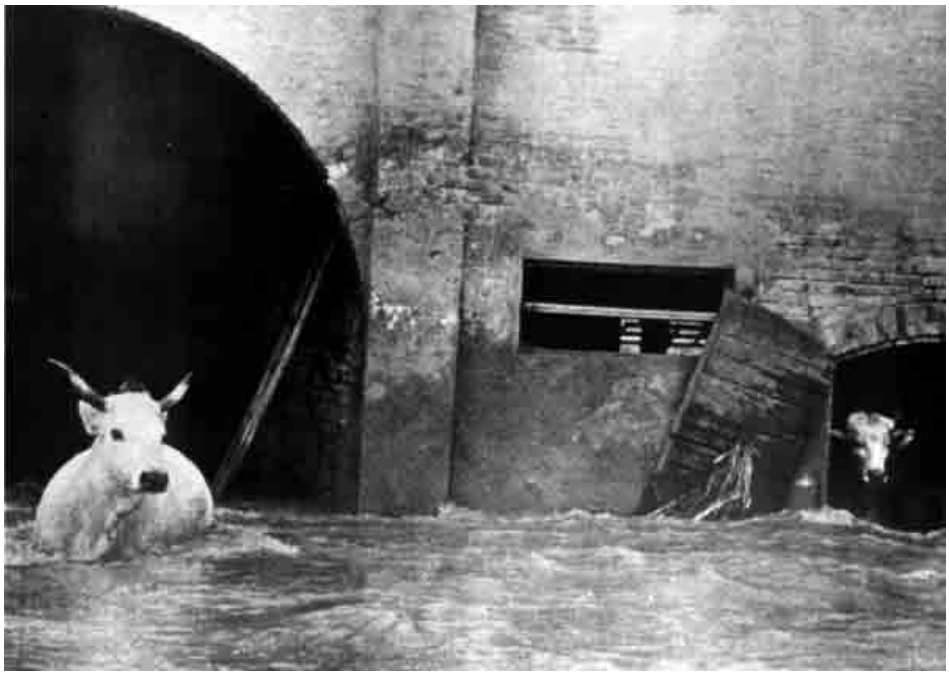


Cartolina spedita da Roma in occasione del viaggio per l'Anno Santo del 1950

LA GRANDE ALLUVIONE

Ricordo che nel Novembre del 1951 ci fu la grande alluvione. Si diceva che era colpa dell'alta marea: l'acqua del

Po era rifiutata dal mare e tornava indietro. Fra Gualtieri e Guastalla era saltato un lungo tratto di argine e inoltre si era rotto il ponte del Baccanello. L'acqua era arrivata a Santa Vittoria, a Meletole, a Castelnuovo Sotto. Con “Bonacini” andammo a vedere: l'acqua era alta sette, otto metri e si vedevano solo i tetti delle case. Sembrava di vedere il mare. Quante lacrime, quanta gente disperata! L'argine si era rotto nella notte verso le quattro. Si cercarono subito volontari per aiutare i contadini a salvare il bestiame. Alla mattina alle sette davanti la nostra casa di Cadelbosco Sotto, sulla statale 63, vedevamo passare i pompieri con i barconi che andavano verso la bassa. Tutti si davano da fare per aiutare. Molti profughi sono stati portati verso Campegine e Castelnuovo Sotto. Le bestie venivano distribuite nelle stalle dove c'era posto e anche noi ospitammo alcuni contadini con le loro bestie. A Cadelbosco Sotto i profughi furono alloggiati nei locali della stazione ferroviaria e nel fabbricato del deposito merci che era stato svuotato. Un gran brutto lavoro.



Una stalla alluvionata della bassa..

IL MATRIMONIO

Il 7 Settembre del 1952 mi sono sposata con "Bonacini". Aspettavo un bambino. Siamo andati ad abitare con la mamma di mio marito che era in affitto a Cadelbosco Sopra. Mio marito aveva trovato lavoro da un avvocato e così ha potuto comprare una camera da letto a rate. Mio padre si è messo d'accordo con mio marito e ha contribuito pagando l'armadio. I materassi e la biancheria li ho messi io. Così si usava a quei tempi! L'avvocato dove lavorava mio marito si chiamava Pelosi e mio marito lo aveva conosciuto casualmente. Un giorno aveva avuto bisogno di un avvocato per delle carte e un amico gli aveva consigliato proprio l'avvocato Pelosi. Durante l'incontro l'avvocato gli disse che ci sarebbero stati dei ritardi nella preparazione delle carte perché il suo segretario era malato. Mio marito che sapeva scrivere

a macchina si offrì di aiutarlo e così cominciò a lavorare per l'avvocato. Il segretario non rientrò più dalla malattia e il posto per mio marito divenne fisso fisso.



L'Ermina con Bonacini sul lago di Garda

VILLA LEVI

L'avvocato si era molto affezionato a mio marito e una giorno gli disse:

- “Bonacini” ho comprato la villa Levi di Coviolo e se vuoi c'è anche l'appartamento per te -
Mio marito era favorevole, io un po' meno. Prima di decidere sono andata a vedere la villa e mi ricordo che mi misi a piangere. Non mi piaceva era troppo isolata. Ne parlai con i miei. Mia madre mi disse :
- Ermina se tuo marito ha deciso devi andare. Una moglie deve sempre seguire il marito -
Così ho dovuto lasciare Cadelbosco Sotto, la mia famiglia, i miei cugini, il mio mondo. Io che ero una persona così allegra e di compagnia andare a vivere da sola!
Andammo ad abitare nella villa dell'avvocato tre mesi dopo il matrimonio, nel dicembre del 1952, e portammo con noi la mamma di mio marito. Mio marito guai per la mamma: non potevo dire di no! Certo....mia suocera era un po' “chiacchierina” e voleva avere sempre l'ultima parola …ma era tanto buona!
La villa era grande e l'avvocato con sua moglie la usavano solo come residenza estiva. Alla villa erano annessi dei poderi tenuti a mezzadria. Mio marito tutte le mattine si recava allo studio dell'avvocato a Reggio. Io a gli inizi mi sentivo molto sola. Mi sentivo come una suora di clausura! Quanto silenzio! Troppo! Al minimo rumore quanta paura! Dicono che il troppo rumore non va bene, ma non va nemmeno bene il troppo silenzio!
L'avvocato Pelosi, che non aveva figli, aveva ancora il padre e la madre. Suo padre era stato primo presidente di Cassazione presso il tribunale di Roma e aveva avuto 13 figli, i quali, a parte l'avvocato, vivevano tutti a Roma. L'avvocato

era anche cognato del Prof. Negri Gualdi primario dell'Ospedale Santa Maria di Reggio.
L'estate la villa sembrava un albergo, venivano i fratelli dell'avvocato da Roma e inoltre alla signora piaceva ricevere gente. Ricordo che la signora era molto tirchia: aveva proibito a noi e alla giardiniera di andare dai contadini a comprare qualcosa per paura che questi potessero rubare. E aveva dato ordine al fattore di controllare! Per l'appartamento che occupavamo dovevamo pagare un affitto e quindi anche io lavoravo. Lavoravo per la signora: facevo le pulizie, lavavo e stiravo. Quando c'erano i pranzi preparavo cappelletti e tortelli e servivo anche a tavola con i guanti bianchi, il grembiule nero e il colletto bianco.
Un giorno mio marito è stato chiamato a lavorare all'Ufficio di Collocamento di Reggio dove in precedenza aveva fatto domanda nell'ottica di un impiego più stabile e sicuro. L'avvocato che sapeva di questa eventualità pregò mio marito di non lasciarlo e così mio marito iniziò a fare due lavori. Lavorava per l'avvocato la sera dopo essere uscito dall'ufficio e anche il sabato e la domenica. Quando potevo anche io davo una mano: io leggevo e "Bonacini " scriveva a macchina.

NASCE VITTORIO

Poco dopo il trasferimento a villa Levi ho avuto dei problemi e ho dovuto abortire. Fortunatamente rimasi quasi subito nuovamente incinta: eravamo giovani e poveri .. ma l'amore!!!
Anche in questa circostanza avevo delle minacce di aborto ed ero seguita dal Dott. Chiesa medico condotto di Rivalta

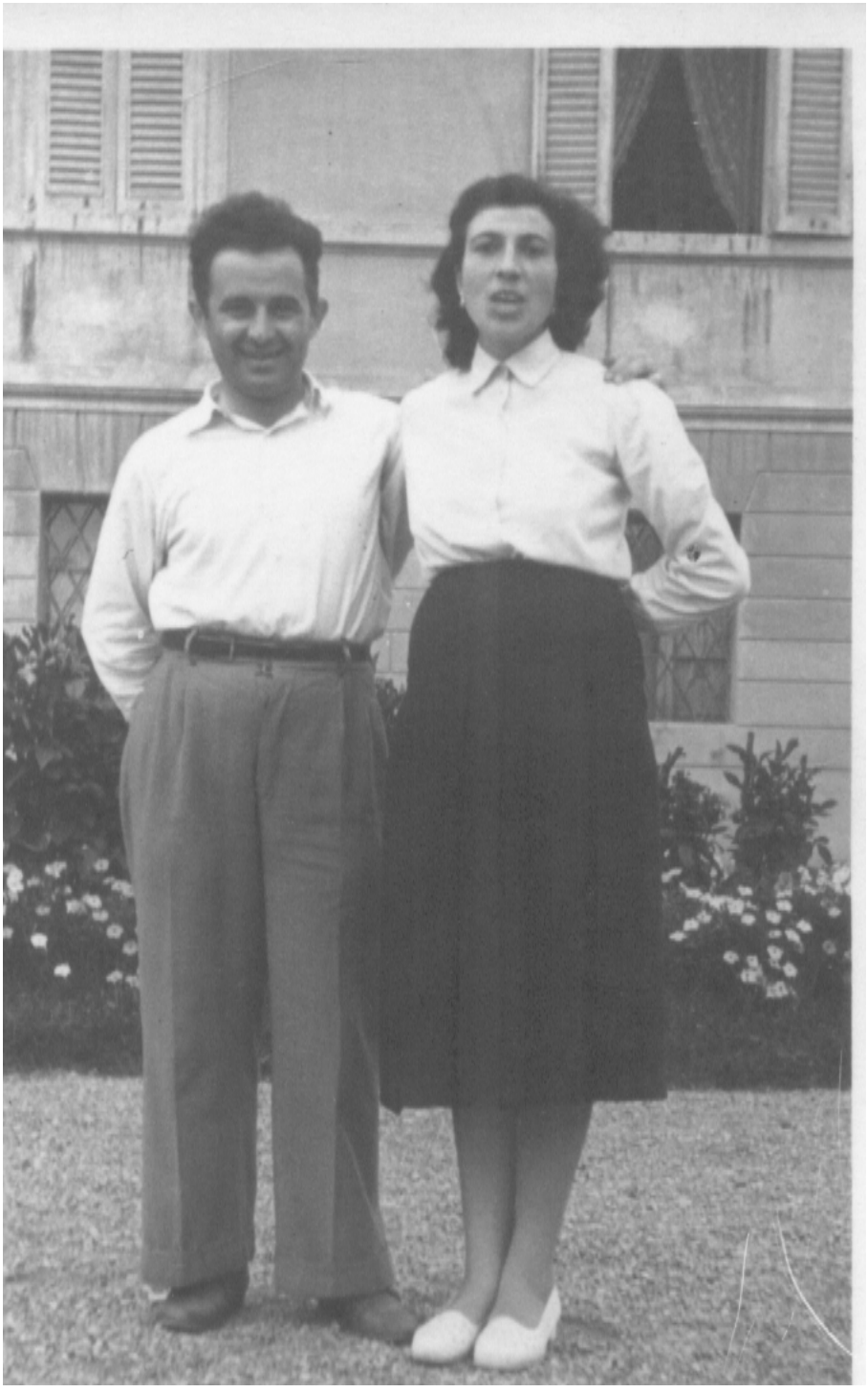
che mi aveva già curato quando avevo perso il primo bambino. Visti i precedenti il Dott. Chiesa consigliò mio marito di fare domanda per poter partorire in ospedale. La domanda con lettera di risposta datata 17 Novembre 1953 fu respinta *(la lettera incorniciata è in bella mostra nel salotto della signora)* . Secondo i conti avrei dovuto partorire in dicembre, invece all'ottavo mese ho avuto dei problemi: una notte ho perso le acque senza avere dolori. Mio marito avvisò il medico che disse di chiamare l'ostetrica.
L'ostetrica, visto che non c'erano dolori, che la vagina non si apriva per il parto e che c'era in atto anche una emorragia non si sentiva tranquilla. Così disse a mio marito che era meglio andare in ospedale e dato che all'Ospedale Santa Maria la domanda era stata rifiutata , l'ostetrica suggerì di andare alla Villa delle Rose *(oggi villa Salus*) dove era conosciuta. Un amico di mio marito che aveva il taxi ci portò all'ospedale e il 24 Novembre del 1953 ho partorito mio figlio Vittorio. Tutto era andato bene: eravamo salvi tutti e due. Ma quanto pericolo! Anche i dottori erano contenti. Ricordo il Dott. Ferrari che chiamava i suoi colleghi e diceva:
- Venite a vedere come è bello questo bambino -
Si! Vittorio era proprio un bel bambino! Ricordo che fra spese di ospedale e di ostetrica abbiamo dovuto pagare 40 mila lire e mio marito ne guadagnava 20 al mese in quel periodo! Due mesi di stipendio...! Mi ha dovuto aiutare mio padre perché noi non avevamo i soldi. Alla Villa delle Rose ero in camera con una signora che era al suo quarto figlio. Partorì un maschietto due giorni dopo di me ma poi è stata tanto male: aveva delle emorragie continue e i medici non riuscivano a chiudere i vasi. Il Dott. Ferrari era disperato ma

non c'è stato niente da fare: alla fine è morta. Ricordo che alla sera mi avevano dato il figlio che è stato con me tutta la notte. Era bellissimo, pesava quattro chili : - **Un putinon tant bel !**-
Quanto mi piacerebbe poterlo rivedere! Mi dissero in seguito che era diventato geometra, oggi avrà 56 anni come mio figlio Vittorio.
Nel 1960 l'avvocato Pelosi morì. La signora ci disse che per problemi di eredità doveva vendere la villa e quindi dovevamo andare via.
Mio marito era venuto a sapere che a Coviolo c'era un podere che veniva venduto in due lotti di 9 biolche ognuno. Ogni lotto aveva la casa e mezza stalla. Dissi a mio marito: - Ho sempre lavorato la terra, se vuoi torno a lavorare la terra. Però a me piacerebbe ritornare a Cadelbosco -
Ne parlai con mio fratello che mi disse :
- Ermina è meglio che stai a Reggio. Sei sempre stata delicata di salute: qui a Cadelbosco c'è molto caldo e tanta afa che ti hanno sempre dato molto da fare. Ti ricordi quando dovevamo mandarti in montagna? Vi conviene comprare dove dice tuo marito. Vedrai che ti troverai bene -
Cosi dopo 14 anni abbiamo dovuto lasciare villa Levi e devo dire che mi è dispiaciuto molto. A parte il disagio iniziale devo ammettere mi ero trovata bene. Una esperienza positiva. Io venivo da un mondo di contadini. Mi piaceva essere a contatto con un ambiente completamente nuovo. Era un ambiente di gente importante che mi rispettava e mi voleva bene. Ho visto un mondo diverso: un mondo che non conoscevo. Un mondo che mi ha aperto la mente e mi ha aiutato a capire molte cose. E' come se fossi andata a scuola!

A villa Levi adesso c'è un distaccamento dell'Università di Bologna. C'è un custode che si chiama Mauro...ma è presente solo durante il giorno.
Alla notte a Villa Levi non ci vuole ancora stare nessuno!!!



L'Ermina a Villa Levi con il piccolo Vittorio



L’Ermina e “Bonacini” a Villa Levi

COVIOLO

Abbiamo comprato il piccolo podere di Coviolo nel 1964. Costava 6.200.000 lire. Noi avevamo solo 500.000 lire: era l'eredità di mia madre che era appena morta e così abbiamo dovuto fare un mutuo. Io lavoravo la terra e devo dire che a quei tempi era abbastanza conveniente. Il latte e l'uva si vendevano bene. Ricordo che tutte le mattine mungevo il latte a mano, poi lo caricavo su un carrettino e sempre a mano lo portavo dal casaro di Coviolo.
Certo era necessario risparmiare ma avevamo anche l'orto e le galline. Non ci si poteva lamentare ... ma quanti sacrifici!
Una volta ho anche rischiato grosso. Era l'estate del 1993 e stavo caricando delle balle nel fienile con il carica-fieno. Una balla nell'entrare si era "incavolata" e così mi sono arrampicata sul carica-fieno per cercare di muoverla: sono precipitata a terra e mi sono rotta tre costole! Poteva andare peggio!



La casa del podere di Coviolo. Sulla destra il fienile da dove è cascata l'Ermina

Intanto era uscito un bando della Regione Emilia Romagna con cui si cercavano degli impiegati diplomati e con una certa esperienza. Anche se il lavoro era a Bologna, mio marito era interessato perché si guadagnava di più. Nell'ufficio di collocamento di Reggio vi erano venti impiegati. Solo tre erano diplomati fra cui mio marito.
Adesso sono tutti laureati e diplomati ma a quei tempi era tutto diverso: anche la quinta classe aveva il suo valore !
Tutti e tre fecero domanda. Andarono a Bologna per rendersi conto del nuovo lavoro, poi si misero a studiare perché bisognava andare a Roma e sostenere un esame. Ricordo che mio marito studiava tanto. Era molto orgoglioso e voleva essere sicuro di essere promosso. Così partirono per Roma. Il soggiorno però non era pagato dalla regione e allora per risparmiare, su indicazione di un sacerdote amico di mio ma-

rito, Don Dante, sono andati a dormire in un convento di suore. L'esame per mio marito fu più facile del previsto: dopo tanto studiare!
Furono accettati tutti e tre e così iniziò il lavoro alla Regione. Mio marito alla mattina partiva da Coviolo in bicicletta, andava alla Baragalla, prendeva il tram e andava a prendere il treno in stazione. Arrivato a Bologna prendeva il tram che lo portava in Via Silvani dove a quei tempi c'era la sede della Regione. Era molto contento! Mio marito era proprio un bravo ragazzo!
Intanto nostro figlio Vittorio cresceva. Le scuole elementari le aveva fatte a Coviolo. Le medie le ha fatte in via Cecati a Reggio; poi ha frequentato l'istituto tecnico ITI e ha preso il diploma di Perito Elettrotecnico. Il suo desiderio era di laurearsi in ingegneria elettronica e così si è iscritto all'Università di Bologna. Tutte le mattine andava a Bologna con il padre. Come era bello la mattina vederli andare via insieme in bicicletta!
Dopo tanti sacrifici finimmo anche di pagare il mutuo. Il piccolo podere, terreno a parte, si componeva di una casa colonica e della stalla. La casa nel tempo si era molto deteriorata. Avevamo saputo che c'erano delle agevolazioni per i contadini e così facemmo domanda al Comune di Reggio per ristrutturare. Ricordo che i documenti li preparammo con l'aiuto dei miei nipoti che sono geometri e hanno uno studio tecnico a Cadelbosco. I tecnici del comune vennero a vedere la casa e ci sconsigliarono di ristrutturare, era meglio costruirne un'altra. La legge lo permetteva perché ero “coltivatrice diretta”. Così la vecchia casa fu dichiarata inagibile e mi venne concessa la licenza edilizia.

Eravamo proprio contenti! Alla sera andavamo a letto con un piatto di riso ma eravamo felici come angeli!



L'Ermina al lavoro nel podere di Coviolo

LA MORTE DI BONACINI

Fu una felicità che durò poco. Purtroppo nell'agosto del 1976 a soli 53 anni, nel momento in cui stavamo iniziando i lavori, “Bonacini” è improvvisamente morto per un attacco di cuore.
In realtà due anni prima mio marito aveva già avuto un infarto ed eravamo anche andati per un paio di estati a Massa per respirare dell'aria buona. Ma mai avrei immaginato una morte così improvvisa. Ero disperata .
Un dolore grandissimo. Il mio primo impulso fu di vendere tutto e tornare a Cadelbosco Sotto nella casa paterna.
Avevo la mania di Cadelbosco !!!
Mio fratello e i miei cugini mi consigliarono di rimanere:
- Ermina ormai hai la concessione edilizia è meglio andare avanti con la costruzione della nuova casa. Hai anche delle buone agevolazioni da parte del comune. Stai tranquilla che noi ti saremo sempre vicino. Inoltre a Coviolo l'aria è buona, mentre a Cadelbosco se ricordi hai sempre avuto problemi -
Mi sono fatta coraggio. Mio padre era morto e mi aveva lasciato una piccola eredità. Così sono andata avanti e ho costruito la casa.
Intanto seguitavo a coltivare la terra: ero piuttosto esperta. Vittorio quando poteva mi aiutava e mi aiutavano anche dei contadini che abitavano vicino a noi: i fratelli Marastoni.
Gente onesta e brava, che avevano un podere vicino al mio ed erano nelle mie stesse condizioni, con un mutuo da pagare e che quindi capivano la mia situazione.



L'Ermina nel 1986 con il vicino di casa Giuliano Marastoni che si diletta ancora a comporre “satre”

VITTORIO

Quando è morto mio marito, Vittorio aveva già fatto due anni di Università. Decise di smettere: voleva trovare un lavoro ed aiutarmi. Non c'era più lo stipendio del padre e l'Università costava più di 2.000.000 di lire all'anno fra tasse e libri. Pensare che mio marito era così orgoglioso di Vittorio! Era tutta la sua vita! Una volta venne a casa e disse:
-Vittorio hanno chiamato la classe del 49 comincia a pensarci -
- Ma papà io sono del 53, mancano ancora 4 anni! -
Quanto amore aveva per Vittorio! Come era orgoglioso!
Vittorio si mise subito in cerca di un lavoro e trovò un impiego come tecnico a Tele Reggio *(mi mostra una foto del figlio con il presentatore di Tele Reggio Gianni Montanari entrambi giovanissimi)*. Lavoro che poi ha dovuto lasciare perché è stato chiamato a fare il militare. E' stato trattenuto un solo mese; poi è stato congedato: perché io ero sola e lavoravo la terra. Tornato a casa ha cominciato a fare delle domande e a cercare lavoro. Un giorno ha incontrato Baraldi *(proprietario nel Reggiano di alcune autoscuole)* che aveva bisogno di una persona per la scuola guida e così si e messo a fare l'istruttore.
Ed è stato proprio in questo periodo che ha conosciuto la Cosetta, una brava ragazza di Bagnolo, con cui poi si è sposato.
Mentre faceva l'istruttore un amico gli ha proposto di prendere in gestione un distributore di benzina dalle parti di Sesso. Per tre anni ha lavorato al distributore, intanto faceva continuamente delle domande di lavoro e un giorno ha vinto

il concorso all'azienda gas e acqua che è stato poi il suo lavoro definitivo. Attualmente Vittorio lavora in sala radio al pronto intervento emergenze. Sua moglie invece lavora a Bologna come modellista e stilista. Hanno avuto due figli: un maschio e una femmina .
Vittorio con la famiglia vive al piano superiore della nostra nuova casa di Coviolo



La nuova casa di Coviolo dove l'Ermina vive con il figlio Vittorio

ERMINA

Io ho sempre seguitato a lavorare il mio piccolo podere, ma Vittorio ormai impegnato con il lavoro e la sua famiglia, mi poteva aiutare poco.
Avrei dovuto prendere qualcuno, ma non me la sentivo di pagare degli stipendi. Nel 1984 mi sono dovuta operare all'ospedale di Castelnovo Monti e visto che stavo maturando anche la pensione ho deciso che era ora di lavorare un po' meno.
Così ho venduto tutti gli animali e ho tenuto solo il vigneto. Ero molto brava: i vicini mi chiamavano "la regina del vigneto". Perché avevo passione, lo curavo, ero precisa: lo tenevo proprio bene! Il mio vigneto era del tipo alto e sono stata una delle prime ad usare il trattore con il carro Belucci. Che uva! Bella, piena! Riuscivo a farne fino a 350 quintali !



L'Ermina sul suo mitico trattore

Disgraziatamente nel 1985, una violenta tromba d'aria ha distrutto tutto il vigneto. Mi ricordo che era un 20 di Agosto. Eravamo pronti per la vendemmia.
Tutta l'uva distrutta! Le viti spiantate.
Che brutto spettacolo!
Sembrava che fosse passato un tornado: mi ricordo che a Coviolo ci sono stati molti danni. Anche la nostra casa perse tutti i coppi. Fortunatamente non ci furono feriti.
Ormai ero avanti con gli anni e non mi sentivo di ricominciare.
Era impensabile che Vittorio e sua moglie che fra viaggio e lavoro stavano fuori casa anche otto, dieci ore al giorno potessero seguire il podere Così decidemmo di mettere al posto della vigna delle piante per avere un po' di verde.

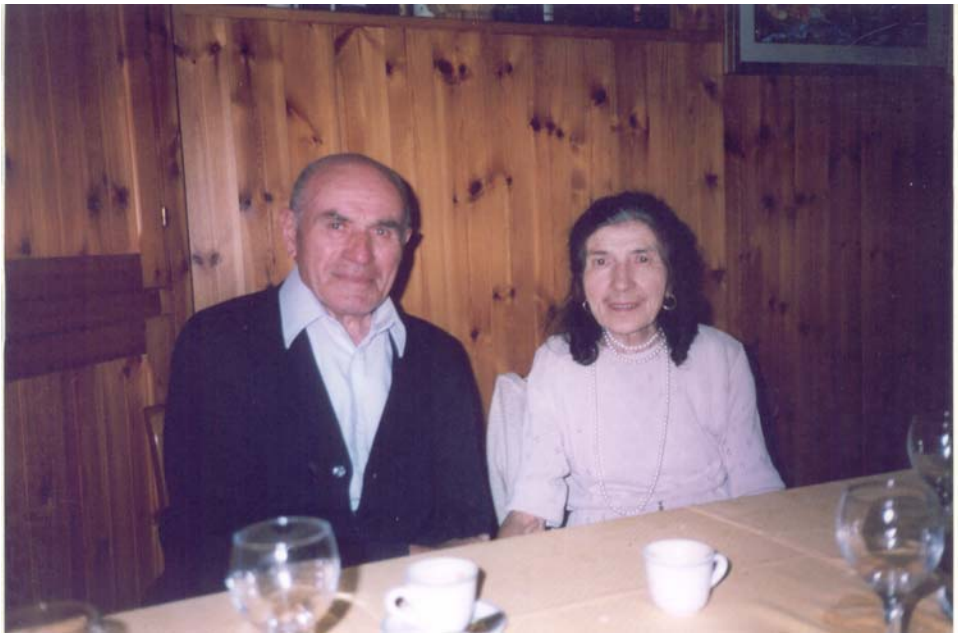


L’Ermina ancora coltiva il suo orto.Sullo sfondo gli alberi piantati al posto della vigna

Il resto dei campi fu lasciato tutto a fieno che ancora oggi diamo ad un contadino nostro vicino.
Ora io vivo con la mia pensione; non ho una salute in "gloria" ma mi accontento L'età c'è : ho un po' di artrite ma tutto sommato non mi posso lamentare. Andiamo avanti così. Una vita tranquilla.
Curo le mie piante, i miei fiori e lavoro nell'orto. Ho delle amiche ma non sono molto portata per fare delle visite per chiacchierare. Ci sentiamo spesso al telefono. Loro la domenica si vedono e giocano a carte per delle ore, ma a me non piace molto. Preferisco leggere e guardare la televisione. Qualche volta ci incontriamo al supermercato della Baragalla. Io ci vado in bicicletta. Quando posso giro sempre in bicicletta: se devo fare delle visite arrivo fino a Via Monte San Michele. Conosco bene tutte le ciclabili!
Ogni tanto ritorno a Cadelbosco. Ci vado in macchina. Mi accompagna Vittorio oppure vado con una mia amica che è la moglie del veterinario che viene da un contadino che abita vicino a noi e che ha ancora le mucche. A Cadelbosco Sopra vado al cimitero dove ci sono i miei; poi mi fermo all'ufficio tecnico a salutare i miei nipoti e infine vado a Cadelbosco Sotto a trovare i miei cugini nel vecchio podere di famiglia. Anche il podere ha avuto i suoi guai. Era un bel podere con una campagna ricca: verde, fiorita, alberi sani, viti sane. Legna buona e abbondante. Poi a partire dagli anni sessanta la campagna si è ammalata. In due anni sono morti tutti gli olmi e poi le viti. Hanno dovuto reimpiantare tutto. Chissà forse è stata colpa dell'aria inquinata dal progresso! Poi ce stata la bonifica e il vecchio podere è stato tagliato da un canale di irrigazione che ha isolato quattro biolche. Era l'unico

pezzo di terreno del vecchio podere di famiglia che ancora apparteneva a mio padre e lui ci teneva molto. Bisognava fare un giro di alcuni chilometri per andare su quelle quattro biolche! E non ci hanno dato nemmeno una lira di danni!
La ferrovia ora non esiste più: è stata chiusa nel 1955; i Corradi ricomprarono i terreni attorno alla stazione di Cadelbosco Sotto e quelli attorno al ponte sul Crostolo dove passava la ferrovia.
Dei loro vicini comprarono il fabbricato della stazione convertendola in una abitazione civile.
Le cose fra i miei cugini hanno funzionato bene per molti anni ma poi anche in campagna le cose sono cambiate, bisognava modernizzare, investire, passare al concetto di azienda agricola di ampie dimensioni con grandi stalle. Invece i nipoti diventando grandi avevano idee diverse, qualcuno preferiva studiare, qualcuno preferiva un lavoro diverso; era quindi impossibile pensare di poter vivere ancora tutti insieme.
Così il podere è stato diviso fra i miei cugini e ognuno si è fatto la propria casa con il proprio pezzo di terra. Qualcuno anche se anziano ancora coltiva la propria porzione di terreno ma chissà cosa succederà in futuro. I giovani non hanno molta voglia di coltivare della terra!
Mio fratello Ereno ha oggi novantacinque anni! Si è sposato nel 1950 e ha avuto tre figli: Archimedino, Mauro e la Giulietta. Tutti e tre i ragazzi sono poi diventati geometri come il padre. I guai però per mio fratello erano sempre pronti! Sua figlia Giulietta, il 9 Ottobre del 2003, mentre prendeva la corriera alla fermata della Madonnina di Cadelbosco Sotto, è stata investita da una macchina ed è stata uccisa.

Aveva 51 anni!
Stava andando a Reggio al lavoro e aveva con se i tre figli di Archimedino che avrebbe dovuto accompagnare a scuola. Ancora dolore, ancora dispiaceri, ancora lacrime per tutti noi Corradi !



L'Ermina in occasione della feste per gli 80 anni del fratell Ereno. Oggi Ereno di anni ne ha 95

Gli altri due ragazzi di mio fratello Ereno hanno aperto uno studio tecnico a Cadelbosco Sopra proprio in centro. Archimedino ha avuto cinque figli, mentre Mauro è ancora scapolo. Anche due dei cinque figli di Archimedino: la Maria Cristina e Jonata sono diventati geometri e anche loro lavorano nello studio tecnico di Cadelbosco Sopra.
Sono molto stimati e tutti gli vogliono bene. Sono loro che mi hanno aiutato quando ho fatto la casa nuova a Coviolo.

Io adesso sto bene. Non mi posso lamentare: anche se mi è costato molto sacrificio. Ho sempre lavorato la terra: con molta fatica e anche con della miseria perché lo Stato ai contadini ha sempre fatto pagare tanti soldi di tasse. Sempre addosso ai contadini !!!
E pensare che adesso la terra non rende più niente. Non la vogliono più! Non la vogliono nemmeno per niente!
Quante cose brutte ho visto! Adesso la gente sta bene. Quando vado al supermercato vedo della gente ben messa, non vedo della povertà!
La gente si lamenta perché non si vuole più adattare!!! Ma la vita cambia sempre. Chissà come sarà la vita dei nostri nipoti!

***

Riporto di seguito una "satra" composta negli anni trenta da una parente dell'Ermina bravissima a comporre queste filastrocche contadine.
L'Ermina ha imparato questa "satra" da bambina e la ricorda ancora perfettamente.
Queste "satre" o filastrocche sono da ritenersi la Gazzetta dell'epoca ed è in questo senso che vanno interpretate, perché i personaggi e le dinamiche probabilmente non sempre chiare, si riferiscono a storie, fatti e personaggi noti di fatto solo alle comunità locali.
Si è cercato di riportare la "satra" nel modo più semplice per favorire la lettura così come è stata restituita dal piccolo registratore.
D'altronde il dialetto non è una lingua scritta e farlo è in ogni caso una forzatura.

La satra dal casèr

La me ginta a voi cunter
chi an sguasté la soceté
e la causa lé dal caser
cl'ha vru tgnir i nimel.
I cuntadein di là d'in so
lor chi g'an i bagaron
i'an cunté in una cà
lor chi g'an fer e carbon.
Quand i'an fat stè combiné
e gh'era anca Nadel Corré
selta su Cesar Catlan
"e l'han propria pinseda bein
in t'al fer sta stambiera
e i'om ciapè i nostar quatren".
Lò Tilion cl'é n'om si seri
al caser al gh'è andè ca
a gnirì al nostre casel
pò vedì ca farom bel.
Agh pensarom la stmana qu'vin
ma s'rà d'mei c'andom in so
a parler con al cichin.

Salta su al tartai Pesnein
andè por là, i mè cuntadein
e lò Pigo, csì rabì,
su su a la svelteina andoma
al casel a la Madoneina.
Lo Franscon con l'ombarler
e ien semper dre parler
al pover Mingacia
al'ha porteda fina in piasa.
Qui d'in sò e qui d'in su
in combeinen mia piò.



Ermina Corradi e Franco Rotanti Aprile 2010

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio con sincera emozione la signora Ermina che mi ha aperto le porte di casa e del suo cuore. Ascoltare la sua storia, fatta anche di episodi tristi e dolorosi, è stata non solo una emozione profonda ma soprattutto una lezione di vita.

Ringrazio il nostro tutor Savino Calabrese che con la sua calma olimpica e soprattutto con molta professionalità ha guidato il nostro gruppo di lavoro in un percorso di profonda umanità aiutandoci a superare dubbi e difficoltà .

Ringrazio Gianpietro Bevivino, il gentiluomo informatico, compagno di cordata, per la disponibilità e la cortesia che mi ha dimostrato aiutandomi nella ricomposizione e formattazione del testo.

Ringrazio Alessandra Donelli dei Servizi Sociali per la comprensione dimostrata a fronte delle mie continue distrazioni.

Ringrazio mia moglie Cristina Marchesi, interprete di teatro dialettale, e il nostro amico Roberto Fantuzzi, autore e regista di commedie dialettali per l'assistenza fornita nella stesura in "reggiano" della "satra" del Casaro.

Franco

Stampato nel mese di
dal centro Stampa del Comune di Reggio Emilia